MARTE enigma insoluto

Nel grande osservatorio di Monte Palomar un ristretto gruppo di astronomi specializzati sta preparandosi per la « prossima » opposizione del pianeta Marte, che cadrà nel 1956, cioè tra circa tre anni. Può darsi che negli annali della civiltà terrestre questa data segni un punto cruciale: perchè può darsi che l'occhio gigante del più grande telescopio costruito dall'uomo riesca a penetrare tanto a fondo nei segreti del rosso pianeta da rispondere definitivamente al quesito aperto parecchie decine d'anni fa dal nostro grande Schiaparelli: è abitato Marte, oppure non si tratta altro che di una grossa biglia inanimata sulla quale la vita non ha mai fatto la sua comparsa?

Strano a dirsi, di Marte sappiamo quasi tutto, meno questo particolare importantissimo. Per esempio siamo in grado di precisare che le due calotte eccezionalmente brillanti situate ai poli del pianeta sono formate da neve ghiacciata con uno spessore oscillante tra i 10 ed i 20 centimetri. Siamo anche in grado di conoscere con esattezza la quota, la composizione e il grado di temperatura delle grandi nubi gialle e rossastre che navigano lentamente negli alti cieli marziani: e neppure ci è ignota la composizione dell'atmosfera, tanto che possiamo dire quanto ossigeno, quanta anidride carbonica, quanta umidità essa contiene.

Ma legioni di astronomi, da Schiaparelli in poi, non hanno saputo mai mettersi d'accordo su che significato attribuire a certi segni evidenti che appaiono sulla superficie di Marte.

Questi segni, di una impressionante regolarità, che si diramano su tutta la tonda configurazione marziana simili a giganteschi binari di lunghezza enorme, vennero chiamati da Schiaparelli « canali » senza troppo pensare al significato di questa parola: l'opinione pubblica anglosassone tradusse questa parola con l'equivalente inglese « canals ». Ma « canals » significa corsi d'acqua artificiali, mentre « channels » è parola che serve ad indicare corsi d'acqua naturali, come per esempio la Manica.

Così i « canals » rimasero « canals » cioè manufatti, opera dell'uomo anche se nessuna conferma potè mai essere data di questa loro caratteristica artificiale.

Per la verità non si poteva sostenere neppure il contrario, cioè che i canali non esistessero o fossero il parto di fantasie troppo accese. C'erano e non c'erano nel senso che effettivamente alcune particolarità della superficie del pianeta potevano far pensare a un intrico di linee geometriche ora più visibili ed ora quasi al limite della possibilità di osservazione. La fotografia applicata all'astronomia non risultò, quando venne, di alcun aiuto: le lunghe pose debbono essere escluse per la rapida rotazione del pianeta e

CALOTTE POLARI: esse sono formate da una coltre di neve che scompare completamente nel periodo estivo ed il cui spessore non supera i 10-20 centimetri. La quantità di acqua rappresentata dalla neve non riempirebbe un lago grande quanto la Puglia e rende assai improbabile l'ipotesi dei "canali" marziani.

La **TEMPERATURA** delle calotte scende a -70 in inverno, e sale sino ai 2 o 3 gradi sopra zero durante l'estate.

Le **NUBI GIALLE**: si suppone siano provocate dall'innalzarsi di grandi quantità di sabbie rossastre. Sono molto persistenti e durano talvolta intere settimane.

La **TEMPERATURA** tropicale sale anche di estate a + 10 gradi.

Le **NUBI BIANCHE** Si trovano a grande altezza (sino a 19 mila metri). Sono formate da vapori d'acqua. Si formano verso mezzogiorno e si ingrossa no al tramonto del sole.

utili si contano sulla punta delle dita. Non solo, ra ...tmosfera e quella di Marte disturbano molnto che nessun utile apporto è venuto per queuno studio sistematico della configurazione mar-

di logico che, dovendosi tale studio affidare soluasi, agli occhi degli astronomi, alcuni di loro, buona fede, abbiano forzato leggermente i rie loro prolungate ed appassionate osservazioni edere » cose che, da calcoli rigorosi, « non potevisto. La storia delle polemiche a questo prodelle sottili esperienze eseguite per controllare uella affermazione, è seducente: e dimostra una ù a quali altezze analitiche possa giungere l'inno. Forse l'unica considerazione che oggi si possa curezza è quella, limpidissima, di Spencer Jones, onomo d'Inghilterra che, a chiusura del suo brillolo su Marte (« Vita sugli altri mondi » - Aldo editore), afferma: « Mi sembra quindi che si siderare Marte come un pianeta su cui la vita lotta che per conservare un debole punto d'appianeta in agonia ».

Franco Bandini

RACCONTI CELEBRI

Canta la Patti

Tutto il teatro Brunetti ondulava, le fiammelle del gas avevano uno sbattimento increscioso, tutte le teste si muovevano, i discorsi fluttuavano in un mormorio incessante; il telone della bocca d'opera, un immenso lenzuolo giallo a toppe, cogli orli segnati da due o tre strisce cremisi, che gli davano un'apparenza di tendone da fiera, palpitava; un'agitazione sommessa scoteva tutti gli spiriti.

Tutto a un tratto, il direttore, in abito nero, salì sulla sedia. Un sibilo di silenzio corse per tutto il teatro, i suonatori guardavano le partiture, l'orologio era quasi sulle otto. Il pubblico ebbe un enorme sospiro di soddisfazione: lo spettacolo sarebbe puntuale. Ma nel loggione e sotto la prima galleria il murmure si allontanava come un susurro di vento per un bosco; tutti si adattavano il più comodamente sugli scanni le fisionomie si ricomponevano, le pose da teatro ricomparivano. La bacchetta del direttore percosse la lingua di latta sul leggio, e l'orchestra attaccò la sinfonia. Era la *Traviata* di Verdi, cantava Adelina Patti. Il pubblico stette fra contegnoso e disattento.

Il telone fiottava già sotto il soffio di tutte le bocche, e la frase finale della sinfonia si smorzava senza che la sua tragica mestizia impietosisse pure un cuore. Per un momento sembrò che nessuno respirasse, poi come se l'anelito di tutto il pubblico avesse uno scoppio, il telone si scisse e sparve in alto sotto le quinte. La Patti era in iscena, seduta sopra un divano, discorrendo col medico e con alcuni amici. Tutti non videro che lei. Era vestita da ballo, scollacciata, con un abito elegantissimo, volgendo le spalle al pubblico. Nella platea sorse un applauso di saluto, ma la curiosità e l'emozione erano tali, che l'applauso fu scarso, ed ella si torse appena con la testa per coglierlo. Quindi i cori degli invitati entrarono, ed ella si alzò gettando loro le prime note in una parola d'invito.

Allora quella donnina, piccola, con la fisionomia rapace, gli occhi neri, secca, con le spalle aguzze, la persona senza forme, ma circonfusa di un'eleganza che impediva ogni analisi, campeggiò fra quella folla di straccioni, abbigliati di una povera uniforme in velluto da gentiluomini in un secolo equivoco, con le calze di cotone e i pizzi rammendati.

. . . .

Come la figlia di Jefte ella moriva per la parola di un padre, ma senza la poesia dell'innocenza e l'onore del corteggio. La sua lamentazione, lenta come i rintocchi di un'agonia, calava laggiù, in una valle della Provenza, sotto la finestra, alla quale la sorella di Alfredo lavorava senza alzare gli occhi dal ricamo; mentre Violetta, stringendo convulsamente la mano del padre, gli mormorava un saluto per la vergine, che doveva ignorare per sempre l'infamia del suo nome, e l'eroismo del suo sacrificio.

La sua voce, sempre soave, aveva un accento ineffabile di malinconia in questa romanza, la più bella e la vera di tutta l'opera: ma alla ripresa, quando il presentimento della morte le ebbe tolto ogni forza, anche la voce le si affiocò senza appannarsi, ed abbandonando la mano del vecchio, gli ripetè con tale sfinitezza — *Dite alla giovane sì bella e pura* — che il pubblico strozzato dalla emozione scoppiò in un urlo. Istantaneamente l'incanto si ruppe, Violetta scomparve e rimase la Patti, un'artista inimitabile, alla quale il teatro chiese due volte il *bis*, due volte soffocandolo sotto un grido fanatico d'applauso.

A poco a poco il calore dell'ambiente aveva guadagnato tutte le anime, quella romanza le incendiò. La sua tristezza era così vera, che l'amore e il suicidio di Violetta diventarono reali, atroci, inevitabili. Non si vide altro, non si comprese di più. Per qualche minuto lo spettacolo rimase sospeso. L'applauso diventava ovazione, crescendo d'intensità e di frastuono; si sentivano i fremiti, scoppiavano già le strida della demenza. L'emozione del pubblico era talmente viva, che per sopportarla dovette ricorrere al *bis*.

Quando il padre fu uscito, Violetta rimase sola per scrivere ad Alfredo il terribile biglietto. I violini di Verardi interpretarono mirabilmente le poche e stupende note, con le quali Verdi ha reso l'ansia di quel momento.

Poi le conversazioni risorsero in mezzo a un applauso pieno di urla rotte e di gesti maniaci. La platea era in piedi, uomini e signore, tutta la gente si sporgeva dai palchi, si protendeva dalle gallerie, precipitava quasi dal loggione. Era come un'enorme scommessa a chi troverebbe la percossa più sonora, e l'evviva più clamoroso, il grido più entusiasta. E tutto ciò in uno strepito di sommossa, che eccitava perfino le adesioni compassate dei pochi aristocratici, alzando il pigolio delle signore a schiamazzo di fanciulli. Per tre o quattro volte il telone si squarciò, e la Patti vi apparve nel mezzo, come dentro una nuvola; la sua testa non aveva più il tragico pallore, e si chinava sotto la carezza della tempesta con una grazia di airone. Quindi un bisogno più intenso arrestò l'ondata dell'applauso, e ognuno si volse con una specie di precipitazione al vicino: vi furono ancora degli scoppi parziali, degli impeti, che dal loggione attraversavano la platea, e l'ovazione si sommerse nel rumore delle conversazioni. L'aria era salita a una temperatura tropicale senza che alcuno vi badasse; i visi caldi come le parole, gli occhi scintillavano come le osservazioni.

— Bartolomeo, meo, marameo — guaì il violoncellista slanciandosi verso il contrabbasso caduto pesantemente a sedere; e ripetendo con perfetta intonazione le ultime note della Patti nel finale dell'atto: — Finalmente se ne sono accorti: hanno applaudito al miracolo! Te lo avevo predetto! — insistè con una esplosione di orgoglio dispettoso.

La sua testina di monello ingegnoso e depravato gettava lampi, mentre tutti i suoi moti scattavano con un'energia che non si sarebbe mai sospettata in quel corpiciattolo. Tutta l'orchestra era in piedi, una ressa di artisti stringeva il direttore disceso dal pulpito.

— Li vedi, Bartolomeo — proruppe accennandogli imprudentemente col dito — che ricevono l'imbeccata? Ah! se io fossi quella donnina, piccola come tutti i tesori che hanno un valore inestimabile; ancora abbastanza bella, perchè la sua voce che è la prima bellezza del mondo sia bene incorniciata dal suo volto, credi tu che vorrei venire al Brunetti? Perchè canta questa donna? Diecimila franchi per sera... e poi? A che cosa servono diecimila franchi? per comprare un abito, e tornando nuovamente sulla scena guadagnarne altri diecimila. Ciò è assurdo: è la nostra vita miserabile trasportata nelle ricchezze, il nostro mestiere nel genio. Noi possiamo vivere così: abbiamo preferito di tirare un arco piuttosto che una sega, ci pagano quattro franchi per sera la nostra segatura di note, che il pubblico piglia per musica e se la gode: ciò è abbastanza degno di noi e di lui. Io non canterei.

— Perchè? — domandò ingenuamente Bartolomeo.

— Tu non lo capisci, aspetta — fece attirando una sedia col piede, e sedendoglisi presso con familiarità protettrice e ironica.

— Ti sentiresti capace di innamorarti della Patti?

Bartolomeo provò una tale percossa a questo esordio, che il violoncellista gli posò una mano sopra i ginocchi per trattenerlo.

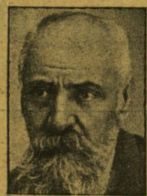
Quindi riprese:

— Ti sono piaciuti i diamanti della Patti? Te lo leggo sulla faccia, li hai ammirati. Ella ha voluto farne pompa anche in campagna, ed era una scempiaggine; nel ballo, ed è stata una provincialata. Eppure, il più piccolo di quei diamanti costa forse più di quello che nè tu nè io guadagneremo mai nella nostra carriera di suonatori.

. . . .

Lo spettacolo, essendo finito, incominciava il trionfo. L'aria era di fornace, densa e insoffribile: un'afa torbida s'aggravava su tutti i respiri e tutti gli occhi. Palchi e platea si alzarono: nel loggione il soffio dell'uragano piegò le teste della folla sul parapetto, e squassò sonoramente tutte le braccia. Fu uno scoppio irresistibile, che salì come un unisono procelloso, mentre la percossa delle mani imitava lo scroscio della grandine e l'accento dell'applauso femminile vi aggiungeva come un sibilo di rami secchi. Uomini e signore, aristocratici e borghesi, tutti applaudivano col medesimo orgasmo, con una impossibile vanità di far spiccare il proprio applauso. Nelle barcacce gli eleganti erano montati sul sofà e sugli sgabelli, i fiori piovevano; i cartellini a mille colori, coi due versi della lapide collocata a perpetua memoria nell'atrio, svolazzavano come un volo di farfalle intorno alle lumiere: la gente li ghermiva e si sentiva ripetere lo splendido distico dell'impresario poeta: *Adele Patti dell'Italia vanto, qui Felsina beò col divo canto.*

Alfredo Oriani

ORIANI

Questo vivacissimo racconto è tratto dal libro Quartetto *di Alfredo Oriani (editore Cappelli - Bologna). Oriani nacque a Faenza nel 1852 e si spense nel 1909 a Casola Valsenio. Fra i suoi libri più interessanti:* La lotta politica in Italia, Matrimonio, Fino a Dogali, La bicicletta, *(opere di contenuto storico, sociale, artistico) i romanzi:* Gelosia, Vortice, La disfatta, Olocausto. *Particolarmente importante è* La rivolta ideale *che costituisce il testamento spirituale del celebre scrittore romagnolo.*